

Apocalisse nel Golfo



Israele: «Guai all'Irak se userà le armi chimiche»
Le forze pacifiste condividono la linea del governo
Velata minaccia di mettere in campo armi non convenzionali
Nuovo lancio di Scud: frammenti cadono sulla Cisgiordania

Shamir: pronti a colpire

«Accordo per un attacco congiunto con gli Usa»

Cresce il nervosismo per il timore (molti dicono anzi per la imminenza) di un attacco chimico iracheno, e Israele comincia a perdere la pazienza: Shamir dice che se si alzerà il livello di aggressione una risposta sarà inevitabile e non esclude un attacco «congiunto e coordinato» israelo-americano. Nuovo lancio alle 21,15 di uno Scud, parti del quale sono cadute per la prima volta anche in Cisgiordania, senza conseguenze

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Può sembrare assurdo, ma le 48 ore di calma trascorse dalla serata di sabato al nuovo lancio di uno Scud ieri sera (frammenti del quale sono caduti al di là della «linea verde», in Cisgiordania, senza conseguenze) hanno fatto salire la tensione e il nervosismo a livelli parossistici. Una dimostrazione eloquente è venuta dall'affannoso rincorrersi di voci, nella giornata di ieri, secondo cui l'Irak disporrebbe di un gas, derivato dal fiammiferato Ciclon B dei campi di sterminio nazisti e sperimentato sui prigionieri di guerra iraniani, capace di penetrare nelle maschere anti-gas. Per tutto il giorno è stato un febbrile susseguirsi di telefonate che chiedevano conferme o chiarimenti finché a sera il prof. Yagur, del prestigioso Istituto Weizmann, ha recisamente

attacco con armi chimiche. «Saddam Hussein e il suo popolo pagheranno un prezzo altissimo», poiché Israele «ha mezzi militari potentissimi per rispondere». Si può cogliere qui una velata allusione all'uso di armi non convenzionali, anche atomiche (che peraltro Israele non ha mai ammesso di avere), nonché dei missili terra-terra Genco che sono capaci di raggiungere l'Irak e molto più precisi degli Scud di Saddam Hussein. Il primo ministro ha detto ancora che Israele non farà nulla di nascosto dagli Stati Uniti e che anzi i due Paesi «si sono già accordati in linea di principio su un attacco congiunto e coordinato contro l'Irak» e dispongono di «linee di comunicazione veloci e speciali». Dal canto suo il ministro della Difesa Arens, secondo il quale l'Irak «ha ormai varcato la linea rossa», ha dichiarato che le forze armate «hanno già predisposto i piani operativi» per un eventuale intervento. Ed è significativo che a questo coro di dichiarazioni faccia eco «la posizione delle forze pacifiste, che condividono la linea del governo e ritengono - lo ha detto ieri il notaio Amos Oz - che la sconfitta di Saddam Hussein sia la condizione necessaria per poter riprendere i processi di pace.

Il malumore e le preoccupazioni dei dirigenti israeliani nascono da un duplice motivo. Da un lato ci si chiede se Saddam disponga davvero di testate chimiche per i missili e in tal caso perché non le abbia ancora usate (una delle risposte dice il prof. Seginer dell'Istituto di ricerche di Haifa, può essere appunto che teme una ritorsione non-convenzionale), dall'altro si sottolinea - lo ha fatto ancora Arens - che l'azione di neutralizzazione delle rampe di lancio irachene «non ha ancora avuto un completo successo». Sembra quasi che Israele voglia dire agli americani e agli alleati che se non riescono a risolvere questo problema in un tempo accettabile, sarà allora necessario un suo intervento diretto. La soglia della sopportazione in tal caso non sarebbe legata soltanto all'uso delle armi chimiche.

Ma a proposito dell'uso dell'arma chimica c'è un altro interrogativo che qui si comincia a porre con insistenza e che potrebbe a sua volta indurre ad accelerare un'azione militare diretta per neutralizzare le rampe, e l'interrogativo è che cosa accadrà se un missile anti-missile Patriot colpirà nel cielo di una zona densamente popolata (come è tutta la fascia costiera di Israele) uno Scud con testata chimica. I pareri dei tecnici sono difformi, ma molti temono che la dispersione di gas velenosi possa essere in tal caso molto più estesa (anche se probabilmente meno densa) di quella provocata dall'impatto dello Scud con il terreno.



Esperti Urss: «Arsenali chimici ancora intatti»

MOSCA. Le cinque minacce dell'Irak pronto a sfoderare l'arma segreta per dare il via alla seconda, drammatica fase della guerra per il controllo del Golfo, sono state respinte senza mezzi termini contro Israele nella speranza di trascinare il governo Shamir nel conflitto mandando così in frantumi lo schieramento anti-iracheno cementato dopo l'invasione del piccolo emirato arabo. Preoccupata dello sviluppo della guerra e della reale possibilità che i limiti fissati dalla risoluzione dell'Onu siano di fatto valicati e che accanto all'obiettivo della liberazione del Kuwait si affianchi ormai quello della distruzione del potenziale militare dell'Irak, l'Urss teme anche un possibile indebolimento del fronte anti-Saddam. Ribadendo la netta condanna di Mosca per gli attacchi iracheni contro Tel Aviv e Haifa, il capo del dipartimento del ministero degli Esteri sovietico ieri è tornato a chiedere a Shamir di mantenere ferma la linea della moderazione. «Esprimiamo la speranza che il governo israeliano mantenga la calma e non risponda agli attacchi», ha sostanzialmente detto il capo dipartimento sovietico - perché un intervento di Israele aggraverebbe lo scenario della guerra». Stessa raccomandazione alla moderazione l'Urss l'ha rivolta agli arabi auspicando che «non si lascino prendere dall'emozione per gli attacchi contro Israele e non si lascino coinvolgere nella guerra».

Bottai porta la solidarietà dell'Italia a Tel Aviv e incontra i capi palestinesi

Il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Bottai, ha concluso ieri la sua breve visita in Israele, dove si è recato a portare la solidarietà dell'Italia al popolo e al governo israeliani per gli attacchi subiti e per la politica di «autocontrollo». A Gerusalemme Bottai ha incontrato anche tre esponenti palestinesi, che gli hanno esposto la grave situazione dei Territori sottoposti al coprifuoco permanente.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GERUSALEMME. L'incontro con i palestinesi è stato, in un certo senso, l'elemento caratterizzante della visita dell'ambasciatore Bottai, rispetto a quelle dei rappresentanti tedesco e francese che lo hanno preceduto la settimana scorsa. Agli israeliani la cosa evidentemente non è piaciuta, anche se Bottai è venuto a portare la concreta solidarietà dell'Italia al governo e al popolo di Israele; non è piaciuta, e lo hanno

rappresentante di un Paese libero che visita un altro Paese libero. Come dire, non possiamo impedirgli di vedere chi vuole. Un implicito riferimento alla questione palestinese è del resto presente anche nel messaggio di Cossiga a Herzog laddove, dopo aver espresso «profondo sdegno e commovente per gli attacchi missilistici subiti da Israele e aver manifestato sincero apprezzamento per la responsabile posizione assunta dal governo israeliano nel non raccogliere la grave provocazione irachena», auspica «che possano presto stabilirsi condizioni di pace e sicurezza, nelle quali operare congiuntamente per una soluzione di tutti i problemi della regione nel rispetto della giustizia e dei diritti di tutti i popoli». L'incontro fra l'ambasciatore Bottai e i palestinesi si è svolto nella sede del Patriarcato la-

tino di Gerusalemme e vi hanno partecipato il patriarca mons. Michel Sabbah, il sindaco di Betlemme Elias Freij e Feisal Hussein, che è la più nota personalità dei Territori e che proprio in questi giorni è oggetto di aspri attacchi da parte della estrema destra israeliana, che lo ha chiesto l'arresto e la espulsione. I tre hanno esposto in particolare a Bottai la difficile situazione della popolazione di Cisgiordania e Gaza da due settimane sotto coprifuoco totale, Elias

Freij ha espresso grande apprezzamento per la posizione dell'Italia, ha ringraziato ancora una volta per le tre ambulanze inviate a suo tempo a Betlemme e ha chiesto che ne vengano inviate altre due. Sui temi politici, Hussein ha ripetuto la nota posizione sulla esistenza di un legame diretto fra crisi del Golfo e questione palestinese (legame diretto che invece Bottai ha recisamente negato, anche in una dichiarazione alla radio israeliana) e ha detto che comunque i pale-



Una famiglia di Tel Aviv davanti alla propria casa distrutta. Sopra, manifestazione di palestinesi in Libano, a favore di Saddam Hussein

L'arma segreta non ferma l'arrivo degli ebrei russi

I militari israeliani continuano a discriminare i palestinesi dei territori occupati nella distribuzione delle maschere antigas essenziali per fronteggiare la Pioggia dei Veleni che si considera imminente. All'aeroporto sbarcano gli immigrati dall'Urss. Verranno utilizzati anch'essi contro gli arabi. Essi, se si assentano dal lavoro per i bombardamenti, vengono licenziati. Li rimpiazzeranno i nuovi pellegrini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Benvenuta Maya Friedlan, trepidante signora bionda che ieri, nel giorno tredicesimo della Strana Guerra, è scesa con gli occhi pieni di speranza da un aereo «El Al» proveniente da Mosca, atterrato di prim'ora all'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv. Trova ad attenderla tre cose: una patria nuova di zecca, un conflitto quasi mondiale ed una maschera antigas. La patria gliela sente nel cuore. La guerra l'ha letta sui giornali. La maschera gliela consegnano all'ufficio accanto alla dogana, raccomandandole di stappare il filtro al primo allarme per non rimaner soffocata. Ebraica sovietica, Maya ha acquisito con abbastanza facilità, dopo anni di insistenze ed appelli, grazie all'accordo delle

super-potenze, il suo nuovo passaporto. La nuova patria di Maya è questo assurdo terribile e affascinante Israele, dove tutto è pronto per il peggio, e si attende da un momento all'altro che provi sulle nostre teste un'«arma segreta», misteriosa e letale. La guerra sembra aver spazzato via politica e ragione, volente al centro stampa dell'Hotel Hilton la portavoce dell'organizzazione pacifista «Peace now» (Pace ora) negli stessi momenti sta spiegando ai giornalisti stranieri che «pace adesso significherebbe guerra adesso». La signora Friedlan, 60 anni, insegnante di inglese, qui ancora non ha lavoro. Deve risparmiare, e perciò sceglie la fila dei «taxi collettivi» dove stanno ammassati una decina

di passeggeri. Salgono lei, il marito, il figlio, la nuora, il nipotino di due anni. In questa splendida giornata di sole - vigilia probabile della Grande Pioggia dei Veleni, stasera? «Stasera? domani? tra un mese?» - una comoda autostrada la conduce da Tel Aviv a Gerusalemme. Una straniera la colpisce non si vede più, ad un tratto, l'aiuola-guardrail. Ma al centro c'è, al suo posto, una lunghissima e larga spanata in terra battuta. La strada è pronta spiegano a Maya, per diventare aeroporto ausiliario nel caso che il prossimo «Scud», scavi un cratere in una pista del «Ben Gurion». Si chiama «alla» questo ritorno di un po' speciale degli ebrei della Diaspora nell'antico Israele. Ma stavolta non tutti, accusano i tradizionalisti, sono ebrei il governo, invece, mostra di gradire «l'alcantare» una simile massa di manovra che possa contrastare con la travolgente espansione democratica degli arabi. I nuovi pellegrini sono destinati, infatti, in larga parte a fronteggiare fisicamente la gente dei villaggi è già stato varato un programma di «colonizzazione» nei territori occupati. Su un vetro del taxi Maya ha appena letto con stu-

per gli anni Duemila che ruspe e betoniere stanno issando su quella che era 25 anni fa la «linea verde» che spartiva i due settori. A due passi dalla casa-enclave di Sharon è stata spianata un'area enorme dalla quale partirà appunto l'arteria-muro una simbolica visualizzazione di come i gruppi dirigenti di Israele non abbiano intenzione di accettare trattative sulla «questione» di un'area che non è più grande della Liguria, ma che sta avvelenando la pace del mondo. Nei «territori» c'è il coprifuoco. Non è possibile andarci. Ma si sa che la paura dei missili e del gas per le popolazioni si è tradotta in un inferno. Solo una parte di loro - denunciava ancora ieri «Al Fajir» il giornale di Hanna Siniora - ha ricevuto i «kit antigas». E' noto come l'Alta corte avesse diffidato la settimana scorsa i militari, rispondendo ad una petizione della gente di Betlemme. Ma ad al Ram, a nord di Gerusalemme ancor oggi risultano distribuite appena 1.500 maschere ad una popolazione di 40.000. A Tulkm sono in 31.000 i residenti, e di maschere ne hanno avute appena 40. Solo due quartieri di Betlemme sono stati riforniti. Ancora a Gaza i militari hanno chiesto

50 dollari per ogni maschera, che è stata offerta solo agli adulti maggiori di 15 anni. E niente «culle» né «scalini» per i bambini. E nessuna fila di atropina né alcuna scatola di polvere anti-urticante è stata distribuita alla gente che, oltre tutto, ai «territori» non può scappare. Ma ognuno ha i suoi guai. Lo stesso vetro, «scappare», figura al centro di un dibattito che, invece, avvelena la comunità ebraica di Tel Aviv. Qui ed ad Haifa (le città bombardate) un sondaggio dice che metà della popolazione dichiara di essere «nervosa». E il sindaco, Shlomo Lahat, ha chiamato «disertori» quelle centinaia di suoi concittadini che ogni sera emigrano in posti come la «sania» (anche per gli arabi) Gerusalemme, e che dovrebbero essere risparmiati, si pensa, dagli attacchi. Ma ieri un uomo d'affari, intervistato dalla tv, ha risposto al sindaco di moderare i termini con una frase che forse è il segno dei tempi, riguardo al rapporto tra la gente e le particolarissime istituzioni statali di qui: «Non siamo disertori, perché non siamo noi che serviamo lo Stato d'Israele, ma dovrebbe essere lo Stato a servire noi. Anche ora che la guerra si avvicina».